

FAMIGLIA DIVENTA CIÒ CHE SEI

Il Incontro: L'orizzonte della generatività

Relatore: don Alberto Frigerio

15 maggio 2026

Michele Barbato

Allora, riprendiamo questi l'incontro con don Alberto questa sera. Il tema è centrato sulla generatività. Sicuramente la volta scorsa gli spunti di riflessione sono stati tanti.

Vediamo di custodirli, nel senso che molte delle questioni che sono state poste normalmente non trovano luoghi di riflessione adeguati che ci aiutino a porci domande nella concretezza reale della nostra vita.

Alberto Frigerio

Introduco un termine analogo a generatività, anche se ci sono delle specificazioni, che è quello della procreazione e vorrei anzitutto richiamare le radici bibliche di ciò che noi possiamo identificare come procreazione o generatività.

Poi in maniera molto celere, alla luce della riflessione biblica, dell'istruzione biblica, passerò a qualche considerazione di carattere teologico e a qualche riferimento al magistero della Chiesa per poi sostare in maniera un po' più distesa sulla revisione contemporanea, cioè sul modo in cui oggi siamo invitati a riflettere sul tema della procreazione, della generatività.

1. Le radici bibliche

Adesso mi concentro anzitutto sulla procreazione del figlio, anche se vedremo che la generatività nella Bibbia ha un senso più vasto e più ampio. Ma iniziamo da questo perché la generatività nella coppia uomo donna ha come evento caratteristico tipico proprio quello della generazione del terzo. Allora, nella Bibbia l'evento della procreazione del terzo, del figlio costituisce due elementi, un dono e un compito. E questo è il tema centrale di un testo scritto da un autore ambrosiano che dedica al figlio proprio un libro relativo alla figura filiale come benedizione, come compito per i genitori. Quindi il figlio nella prospettiva biblica è un dono, una benedizione di Dio e un compito.

È anzitutto dono che viene dall'alto, che provoca, produce gioia e speranza nei genitori e poi testimonia appunto la benevolenza divina. Questo è il primo aspetto che il testo biblico ci consegna, la procreazione come benedizione, come dono.

E poi il secondo aspetto, quello secondo cui il figlio costituisce anche un compito dischiude un cimento. Questo perché, diciamolo subito, è la tesi centrale che questa sera ritornerà secondo diverse angolature, umanamente parlando, procreare è donare la vita, ma anche ,e più compiutamente, iniziare, cioè introdurre al senso della vita.

Possiamo dirlo altrimenti. Pensiamo alla figura di Abramo che, a fronte della richiesta di Dio, Genesi 22, non trattiene il figlio come una proprietà, ma lo consegna nelle mani del Padre dei cieli. È proprio l'immagine del non trattenere il figlio per sé, ma dell'iniziarlo, introdurlo al senso della vita, cioè al rapporto con Dio.

Pensiamo a un'altra figura paradigmatica del testo biblico, Mosè nel Deuteronomio, l'ultimo dei cinque libri di cui si compone appunto il Pentateuco, la legge, che contiene fondamentalmente tre discorsi che Mosè rivolge al popolo poco prima che il popolo sia condotto da Giosuè per entrare nella terra promessa. Si chiama Deuteronomio, seconda legge, perché è seconda rispetto alla prima legge consegnata sul Sinai.

Il centro del Deuteronomio si fonda su due enunciati. In positivo: *“Ricordati, fai memoria di ciò che il Signore ha compiuto per te, ti ha liberato dalla terra d'Egitto e ti ha accompagnato nella peregrinazione”* e in negativo: *“Non dimenticarti di ciò che il Signore ha compiuto per te...”*. Tutto questo come monito per custodire il comando del Signore e abitare in maniera congrua la terra di Cana che è terra promessa, terra di grazia.

Ecco, in uno di questi tre discorsi che il patriarca, prima di rendere l'anima al Signore, consegna al popolo, Mosè invita ai genitori a ricordare ai figli, ai propri figli, le opere buone compiute da Dio e lo scopo è quello di aiutare i figli a scorgere la qualità non solo del cammino passato, ma anche del cammino futuro.

Allora, fin qui abbiamo detto, anche richiamando la figura di dei patriarchi Abramo e Mosè, che generare è un dono, ma è anche un compito e il compito si qualifica come introduzione al senso della vita perché, ripeto, la tesi di fondo è quella secondo cui la procreazione, generare il terzo non significa solo dare la vita, ma iniziare al senso della vita.

Ora, l'evento procreativo così profilato ha una qualità, una densità, una connotazione intrinsecamente religiosa.

Il figlio che nasce, così come ne parlano diversi testi biblici, Salmi, Qoelet, Maccabei, Luca, è come colui che è tessuto da Dio nel grembo materno. Ecco, la nascita del figlio è un evento sacro, tramite cui la benevolenza divina si manifesta ai genitori. È una benevolenza, quindi una benedizione, che però al contempo invita i genitori e li abilita a collaborare alla creazione, in questo senso è anche un compito.

Pensiamo al grido di giubilo di Eva a seguito della prima nascita attestata in ambito biblico.

Esclama Eva: *“Ho acquistato un uomo dal Signore”*.

La stessa prospettiva è poi suggerita dalla famiglia di Nazaret, in cui il figlio disvela la presenza di Dio a Maria e a Giuseppe, ai quali è affidata la sua cura e la sua istruzione.

Quando Gesù dice *“Non sapete che sono venuto a svolgere la missione del Padre?”* quel figlio disvela ai genitori la sua origine divina, cioè disvela i genitori appunto la presenza di Dio attraverso di lui.

Ora questo è una prima serie di considerazioni. Possiamo poi aggiungere un'ulteriore considerazione che ci viene suggerita sempre dal testo biblico e cioè che lungo tutta la Sacra Scrittura il rapporto tra le generazioni costituisce l'ambito privilegiato della rivelazione divina.

Richiamo solo uno tra i tanti episodi che già evocano questo concetto: quando Dio, Jahvè interloquisce con Mosè nel roveto ardente, Esodo 3, Mosè domanda: *“Ma tu mi mandi a guidare il popolo? Il popolo mi chiederà: “Ma chi è questo Dio che ti ha insignito di un compito così gravoso? Che cosa dovrò rispondere?”* Jahvè lo invita a rispondere: *“Io sono il Dio di Abramo, il Dio di Isacco, il Dio di Giacobbe”*, cioè il Dio dei patriarchi. Dio si comunica dentro una storia, ecco, diciamo così, dentro il faccia a faccia tra le generazioni.

Questo già aiuta a capire la decisività del rapporto tra genitori e figli per riferimento all'istruzione della fede.

Ora, questa idea secondo cui il rapporto tra le generazioni costituisce l'ambito privilegiato del dirsi di Dio, del comunicarsi di Dio, del rendersi prossimo di Dio, è certificata ulteriormente dalla cena pasquale ebraica. Ancora oggi, secondo il dettato esodico, la cena pasquale ebraica si qualifica come un evento familiare in cui una generazione narra all'altra generazione ciò che Dio ha operato *in mirabilia dei*. Infatti, si legge nel testo biblico: *“In quel giorno tu istruirai tuo figlio a causa di quanto ha fatto l'Eterno Dio per me quando sono uscito dall'Egitto.”*

Che cosa possiamo dire? che di fatto, anche oggi, nella celebrazione pasquale ebraica, al canto dei bambini che domandano che cosa renda diversa la notte pasquale dalle altre, gli adulti; quindi, la generazione, diciamo così, avanti negli anni risponde alla generazione futura facendo memoria della liberazione del popolo dall'Egitto: *“Schiavi fummo del faraone in Egitto, ma di là ci fece uscire il Signore nostro Dio con mano forte e braccio disteso”*.

Ecco l'immagine del rivelarsi di Dio attraverso la catena di generazioni.

Faccio subito un passo avanti perché l'immagine mi è sovvenuta adesso e non vorrei che mi scappasse, ma poi lo riprendiamo: pensiamo a quello che dice un autore che abbiamo già richiamato la volta scorsa Luigi Giussani, dice come si tramanda il cristianesimo: *"I cristiani del primo secolo, l'hanno detto ai cristiani del secondo secolo, i cristiani del secondo secolo a quelli del terzo secolo, secondo una catena ininterrotta che è giunta mia madre, mia madre la detto a me e io lo dico a voi"*.

Ecco che cosa significa che la prospettiva ampia di introduzione al senso della vita, accade dentro il dialogo intergenerazionale.

Questa immagine è presente anche in altri elementi del testo biblico su cui adesso non mi soffermo. Mi preme però richiamare solo questo dato che il libro della Genesi, già con il nome, ci rende edotti di quanto andiamo dicendo, dice esattamente questo: che la rivelazione si trasmette attraverso quelle che vengono chiamate *toledot*, appunto le generazioni, in cui traspare l'irruzione del divino nella procreazione umana. Ma su questo adesso non mi dilungo per non eh sottrarre tempo ad altri temi che vorrei trattare poi al dialogo che potremmo avere tra noi.

2. Riflessione teologica e magistero della Chiesa

Muoviamo al secondo punto che ho annunciato: che cosa ci dicono, alla luce di questi scampoli biblici, la tradizione teologica e il magistero della Chiesa?

Anzitutto possiamo dire questo, che alla luce dell'insegnamento biblico la tradizione teologica ha maturato e sviluppato l'idea secondo cui la sessualità, è una realtà decisamente complessa che non va ridotta alla funzione riproduttiva o alla dimensione della genitalità, ma è pervasiva, perché essere maschi e femmine costituisce un continuum che informa tutte le dimensioni, a partire dalla dimensione biologica, a quella psicologica a quella spirituale.

La tradizione teologica ha poi sviluppato e maturato l'idea secondo cui la sessualità dischiude la possibilità per la coppia uomo-donna di vivere una comunione feconda. Questo è il dato biblico. Questo è il dato certificato dall'esperienza. Ogni maschio e ogni femmina, ogni uomo e ogni donna costituiscono una variante dell'essere umano. L'essere umano si dà sempre nella variante maschile o femminile.

Questo significa che la sessualità, per un verso limita, cioè circoscrive la persona in una delle due versioni dell'essere umano, però al contempo questa distinzione sessuale si qualifica anche dentro una prospettiva propositiva, perché se io maschio davanti a me ho un altro modo di essere, un essere umano a me inaccessibile, questa limitatezza dischiude anche una potenziale ricchezza nella misura in cui mi apro all'altro, sessualmente differente, per perseguire ciò che da solo non sono, neppure posso conseguire, cioè una comunione generativa. Quello che il cardinal Angelo Scola chiamerebbe *Mistero nuziale: La differenza sessuale dischiude il dono di sé, così gravido di vita da essere fecondo, generativo*.

Allora, dicevamo, l'insegnamento biblico consegna questa immagine della sessualità secondo cui la ripartizione, meglio la differenza sessuale, si qualifica nella prospettiva nuziale, cioè della comunione generativa.

Ora questo insegnamento biblico è stato ripreso e rimodulato nel discorso teologico a partire da quella che Sant'Agostino ha inaugurato come dottrina dei *tria boni matrimoni*, i tre beni del matrimonio. Questa dottrina è stata poi rivisitata e ripresa nelle diverse epoche e afferma che la fecondità, appunto, costituisce uno dei beni fondamentali dell'amore coniugale insieme alla unicità e la indissolubilità.

Oggigiorno la Chiesa in maniera, diciamo così, sistematica dice che il matrimonio custodisce due proprietà essenziali che sono appunto l'unicità e la definitività e due finalità essenziali intrinseche che sono il bene dei coniugi e il bene della prole, appunto una rivisitazione ulteriore di questo insegnamento che la Chiesa ha maturato nei secoli. Lo ripeto, i *tria boni matrimoni* sono la fecondità, l'unicità e l'indissolubilità.

Ora, la tradizione teologica riprende poi dalla Bibbia il convincimento secondo cui il figlio per gli sposi, come abbiamo detto, è un dono e un compito, una benedizione e un cimento.

Il fatto che sia un dono evoca meraviglia e il fatto che sia un compito comporta una generosità e una responsabilità da parte dei genitori, motivo per cui la Chiesa parla di genitorialità o di maternità e paternità o di procreazione responsabile. Questo è il criterio che la Chiesa indica in riferimento all'attitudine degli sposi, alla modalità con cui gli sposi sono chiamati a porsi rispetto al tema della generazione del terzo. La coppia è chiamata a comprendere la fecondità come un valore e attuare la chiamata alla genitorialità, vagliando con sapienza, con realismo i diversi aspetti della propria realtà personale coniugale.

Tradotto, una coppia è chiamata ad aprirsi alla vita con responsabilità, considerando tutti gli elementi, elementi di ordine spirituale: primo elemento, quello centrale, cardine, è la carità coniugale, perché il figlio è chiamato ad essere l'espressione dell'amore coniugale e a essere oggetto dell'amore coniugale, ma questo va dato dentro un contesto realisticamente sostenibile dal punto di vista, per esempio psicologico se ci fosse una sofferenza di uno dei due, o dal punto di vista economico, se ci fosse un problema lavorativo, o una fatica nella famiglia d'origine. Bisogna appunto considerare tutti i fattori, certo, non accostandoli semplicemente l'uno all'altro, ma dentro un ordine gerarchico che, ripeto, ha al vertice la carità coniugale.

Perché generare, lo ripeteremo dopo, non è in qualche modo mettere al mondo un figlio per colmare una propria mancanza, ma è mettere al mondo un figlio per istruirlo e per donargli una sovrabbondanza che è appunto quella della carità coniugale.

Quindi questa è l'immagine promossa dalla riflessione del magistero. Ripeto, rivisitata in diversi modi, ma che si concentra secondo queste prospettive dei *tria boni matrimoni*, delle proprietà essenziali, delle finalità essenziali del matrimonio.

Lungo i secoli il magistero della Chiesa ha dimostrato un vivo apprezzamento per la dimensione procreativa della sessualità umana, maturando sempre più la consapevolezza, anche la capacità di esprimere questa viva connessione, questa connessione intima tra il significato procreativo e il significato unitivo della sessualità. Questo perché non bisogna celare il fatto che in taluni contesti, in talune stagioni, la sessualità ha corso il rischio di essere ridotta a una dimensione prettamente funzionale, appunto la dimensione della procreazione, senza riconoscere che invece il significato procreativo è correlato a quello unitivo, cioè la sessualità parla di una comunione che è capace di portare vita.

Il magistero poi, in particolare con la lettera enciclica *Umane Vitae*, ha rimarcato in maniera autorevole il nesso indissolubile tra i due significati della sessualità, quello appunto unitivo e quello procreativo.

Il nesso antropologico tra amore coniugale, amore generativo e amore genitoriale rende ragione del perché la Chiesa ritenga illecito il ricorso alla contraccezione e alle tecniche di procreazione medicalmente assistita che ledono, cioè infrangono l'unità che abbiamo detto essere costitutiva, antropologica, non stabilita in maniera eteronoma dal magistero, ma correlata al modo in cui siamo costituiti come esseri umani. La contraccezione, che per un verso rende possibile l'atto unitivo privandolo della dimensione procreativa, e la procreazione medicalmente assistita, che per altro verso rende possibile la procreazione a prescindere dal lato unitivo, ledono questo legame indissolubile tra significato unitivo e procreativo della sessualità.

Ora, su questo, evidentemente si potrebbe dire tanto. Se poi qualcuno dovesse essere interessato, possiamo approfondire.

Il profilo procreativo della sessualità è poi illustrato dalle catechesi sull'amore umano di Giovanni Paolo II. Si tratta di sei cicli di catechesi che sono durati cinque anni, dal '79 all'84, l'ultima sezione, peraltro, è proprio dedicata alla rivisitazione della lettera enciclica *Umane Vitae*.

Che cosa dice in queste catechesi? Giovanni Paolo II parla del corpo come di un profeta, cioè come di qualcosa che veicola un significato. Il corpo non è qualcosa di inerme di cui io potrei disporre indebitamente, come per esempio suggerisce oggi la teoria del genere, ma anche il post transumanesimo, secondo cui si potrebbero manipolare indiscriminatamente l'essere maschio o femmina o altre dimensioni della corporeità. Giovanni Paolo II rimarca invece che la persona umana è *corpore et anima unus*, è uno di corpo e anima e afferma che l'essere umano nella sua mascolinità e femminilità racchiude, custodisce proprio la capacità di esprimere amore che si attua pienamente nella paternità e nella maternità correlate al dono sponsale. L'uomo e la donna, facendosi dono, facendo dono di sé l'uno all'altro, si donano anche vicendevolmente la paternità e la maternità.

Giovanni Paolo II, poi richiamando quanto abbiamo già detto del testo biblico, nella lettera enciclica *Evangelium Vitae* rileva quella che abbiamo chiamato dimensione religiosa sacra dell'evento generativo che parla di Dio: *“La generazione del figlio è un evento profondamente umano e altamente religioso”*. (EV43)

3. La revisione contemporanea

Adesso vorrei muovere alla revisione contemporanea. Fino ad ora abbiamo sostato sulla prospettiva biblica e abbiamo tratto alcune considerazioni con riferimento alla riflessione teologica e all'insegnamento magisteriale.

Allora, la revisione contemporanea ci consente di rimodulare quanto abbiamo fin qui detto e vorrei dire, anzitutto, che nel presente noi abbiamo parlato della procreatività come un dono, come un compito. Oggigiorno questa prospettiva è gravata da un sospetto e talora anche da una palese contestazione nei confronti dell'evento procreativo.

Questo è documentato da un dato eclatante che è quello della denatalità. Non devo richiamare i numeri perché non serve, è un fenomeno altamente noto, preoccupante, non fosse altro che dal punto di vista della previdenza sociale.

Ora, quali sono le cause che concorrono alla crisi demografica?

Tra queste cause certamente c'è la penuria di politiche familiari idonee a promuovere la famiglia, consone a tutelare la donna affinché possa coniugare la sfera familiare lavorativa.

D'altra parte, la natalità diminuisce proprio nei paesi in cui il problema delle risorse è assai ridotto rispetto ad altre aree geografiche in cui quello che i sociologi chiamano saldo naturale, cioè la differenza tra i nati e i morti, è positivo.

Allora, è evidente che bisogna ricorrere, rinvenire altri fattori per spiegare questo gelo demografico. Io segnalo questi elementi che a mio avviso concorrono in maniera preponderante al calo demografico e, richiamandoli, poi vorrei anche volta per volta confutarli, non perché per forza di cose non sottendano degli spunti o delle istanze giuste, ma perché, qualora queste istanze siano condivisibili, vanno comunque rimodulate dentro una prospettiva capace di apprezzare il tema della generatività.

Questi sono, a mio avviso, i quattro motivi a cui è ascrivibile il tema della denatalità.

1. la cultura individualista;
2. il dibattito sulla sovrappopolazione;
3. la rivoluzione sessuale;
4. la crisi esistenziale.

a) La cultura individualista

I figli, i genitori presenti lo potranno certamente certificare, costituiscono un obiettivo impegno per i genitori che condiziona il futuro professionale, in particolare per la donna, e un impegno che condiziona il tempo libero, il tempo del lavoro, anche per l'uomo. Al di là di questa

ripartizione, che non va assunta in modo rigido, è un dato obiettivo che i figli costituiscono un impegno.

Questo impegno è spesso sentito oggi come una espropriazione indebita del proprio tempo, proprio per la cultura individualista in cui ci troviamo. Adesso non è mia intenzione perché esula da quello di cui stiamo parlando, richiamare i motivi di questo individualismo culturale. Credo che sia indubbio però che oggi il contesto si qualifica proprio in questi termini. Pensiamo, senza dover pensare alle metropoli in cui vige l'anonimato, anche ai nostri paesi dove, per svariati motivi, si è allentato moltissimo il tessuto sociale. Ripeto, non voglio entrare in merito sulle motivazioni, sennò apriamo un ulteriore capitolo.

Mi preme sottolineare questo: quando dico che i figli vengono percepiti come espropriatori indebiti del tempo degli adulti, non mi sto riferendo a un egoismo, perché l'egoismo ha una qualifica morale, mi sto riferendo a una questione culturale che plasma il modo in cui i genitori sono indotti, portati a pensare, a guardare i propri figli.

Perché l'individualismo culturale concepisce l'individuo senza legami o addirittura legge la relazione in chiave conflittuale. Permettetemi un brevissimo excursus, che vuole essere davvero solo un accenno. Nella modernità vengono sviluppate due letture, due ermeneutiche, due interpretazioni monologiche del soggetto che guardano con sospetto la relazione. La prima è quella individualista di Thomas Hobbes, la seconda è quella dialettica di Hegel.

Hobbes nasce, vive nel 1500/1600 in un contesto segnato da conflittualità belliche di stampo religioso, in realtà nelle quali il politico, strumentalizza la religione e quindi inizia a guardare l'uomo non più come animale sociale ma come *homo homini lupus* e a guardare la società non più come contesto in cui cercare il bene comune ma come *bellum omnium contra omnes* e cerca di risolvere la questione nella prospettiva del contratto sociale.

Hegel compie un passo ulteriore e non concepisce semplicemente la relazione nella prospettiva individualista, ma addirittura dialettica al modo del servo col padrone. Queste per dire le due matrici della modernità. Quando noi diciamo individualismo diciamo questo, cioè l'idea secondo cui il soggetto, l'individuo sarebbe senza legami o addirittura la relazione andrebbe concepita in chiave conflittuale.

Questo è il primo motivo che porta a guardare alla generazione del terzo con sospetto.

Qui arriviamo alla parte, diciamo così, volta a confutare questa prospettiva. In realtà la relazione non è estranea, neppure rappresenta una inevitabile minaccia per il soggetto.

La relazione è anzitutto intrinseca al soggetto e questo lo documenta proprio l'evento della generazione perché l'evento della generazione dice anzitutto che nessuno di noi si dà la vita da sé, tutti la riceviamo. Quindi noi siamo costitutivamente in relazione, dipendiamo da altro.

E poi l'evento della generazione ha la forma della promessa di bene. Questa promessa di bene è affidata da coloro che generano a colui che è generato. Certo, colui che è generato è chiamato ad accoglierla e poi a ridonarla. E infatti è solo ricevendosi che la persona impara a donarsi. La volta scorsa Michele, in un passaggio, nella conclusione finale diceva questo, che la prima identità della persona è l'essere figlio o figlia. Questo anche nella prospettiva cristiana.

Il Battesimo inaugura una vita da figli e da figlie di Dio. Quindi il Battesimo assume questa condizione antropologica. Noi siamo tutti figli e figlie strutturalmente, costitutivamente.

Anche qualora si dovesse arrivare alla clonazione, anche in quel caso nessuno si darebbe la vita da sé. Noi costitutivamente veniamo da altro.

Ed è questo il motivo per cui noi solo ricevendoci impariamo a donarci.

Non si può essere padri se non si è figli.

Qui richiamo un amico e un maestro comune don Livio Melina che dice esattamente questo, che tutti noi siamo chiamati a riconoscerci figli e figlie e così divenire sposi e spose, padri e madri. Si può generare, cioè si può essere sposi, spose, padri e madri se si è generati, se si è figli. È quanto chiarisce la rivelazione del Dio trinitario: noi sappiamo che l'essere umano è creato immagine di Dio, ma il Dio di cui siamo immagine è un Dio trinità.

Questo che cosa significa? Che noi esseri umani, al modo del Dio trinitario ,ci realizziamo nello scambio d'amore.

Dice Benedetto XVI, in realtà ancora Joseph Ratzinger: *Il vero Dio è un “essere per” nella persona del Padre, cioè il Padre è per il Figlio; è “un essere da” nella persona del Figlio, cioè il Figlio è dal Padre; è un “essere con” nella persona dello Spirito, cioè lo Spirito è con il Padre e con il Figlio.*

Motivo per cui l'essere umano è immagine di Dio, proprio per il fatto che il *per*, il *da* e il *con* costituisce la figura antropologica fondamentale.

Noi possiamo capire questa struttura dell'essere chiamati a generare, venendo generati proprio nella matrice trinitaria. Noi siamo immagine di un Dio che è *per*, *da* e *con*. Allo stesso modo noi ci realizziamo essendo *figli da*, essendo *sposi e sposi* che vivono *con* l'altro e insieme all'altro generare essendo *padri e madri per* i figli.

Questa è la struttura antropologica costitutiva, la cui matrice, ripeto, è trinitaria.

b) Il dibattito sulla sovrappopolazione

Abbiamo detto che la crisi della generatività è legata al tema dell'individualismo e abbiamo mostrato come invece l'essere umano sia costitutivamente relazione.

Secondo motivo di questa crisi della generatività è il dibattito sulla sovrappopolazione. È stato sollevato dal *Saggio sul principio della popolazione* di un autore politico sociologo inglese, Malthus nel 1798. Da questo saggio poi è originato il movimento per il controllo delle nascite che oggi trova espressione nella ideologia antinatalista secondo cui la contraccezione, l'aborto e la sterilizzazione costituirebbero i mezzi sicuri per limitare le nascite.

La teoria di Malthus era quella secondo cui le risorse alimentari sarebbero cresciute meno rispetto alla crescita demografica e quindi la crescita demografica sarebbe risultata insostenibile. Da qui avrebbe preso poi piede quello che ho chiamato “movimento antinatalista” che vede in queste tre tecniche: la contraccezione, l'aborto e la sterilizzazione la modalità per ovviare a questa bomba demografica.

Ora possiamo dire che queste tre pratiche in realtà in modo diverso ledono la dignità personale. È quello che ha detto *Humane Vitae*, cito: *Altra è la via mediante la quale i pubblici poteri possono e devono contribuire alla soluzione del problema demografico: la via di una provvida politica familiare, di una saggia educazione dei popoli, rispettosa della legge morale e della libertà dei cittadini».* (HV23)

Non entro in merito, ma ovviamente per giustificare questo giudizio, questo discernimento di *Humane Vitae*, dovremmo valutare in maniera puntuale ciascuna di queste tre pratiche, ma esula dallo scopo di questa sera.

c) La rivoluzione sessuale

Arriviamo adesso alla questione che possiamo correlare alla rivoluzione sessuale.

Quando parliamo di rivoluzione sessuale parliamo di un processo in qualche modo di emancipazione progressiva e radicale che si è prodotta rispetto ai codici di comportamento tradizionali in materia di sessualità.

E questo processo ha promosso una visione che avevamo chiamato pulsionale o naturalistica e romantica della sessualità, che valuta la questione sessuale solo in rapporto all'appagamento pulsionale ed emotivo; capiamo bene evidentemente che questa lettura della sessualità dell'amore umano tende a diffidare o comunque a marginalizzare il dato procreativo. E da questo punto di vista c'è un autore, che forse ho già richiamato, di area francese, che ribattezza la rivoluzione sessuale in rivoluzione concezionale o rivoluzione procreativa, che è tale proprio perché si snoda attraverso le tre pratiche della contraccezione, dell'aborto e della procreazione medicalmente assistita.

Perché queste tre pratiche costituiscono una rivoluzione nella generazione?

Perché introducono l'idea secondo cui il soggetto non sarebbe semplicemente ministro, ma dominus, signore dell'evento generativo, potendo stabilire se, quando e come avere un figlio. Queste tre pratiche stabiliscono i tempi e modi della generazione in toto.

La contraccezione introduce l'idea secondo cui appunto si sarebbe padroni della fecondità, e questo fa sì che la contraccezione promuova di fatto l'accesso alla procreazione medicalmente assistita che si pone nella logica del dominio sull'atto procreativo.

Questa logica di dominio, evidentemente, al è esasperata dalla terza pratica che abbiamo nominato che è quella abortiva, in cui il dominio si estende addirittura alla nascita del terzo.

Ora queste tre pratiche esprimono, questa è la tesi che sostengo, una postura, un'attitudine anti-generativa.

Che questa postura anti-generativa riguardi la contraccezione e l'aborto procurato è piuttosto palese, nel senso che si qualificano in diversi modi come una chiusura alla vita.

Quello che vorrei invece condividere è che la stessa postura anti-generativa riguarda anche la procreazione medicalmente assistita perché non conferisce il giusto spazio al terzo che non è adeguatamente riconosciuto nella sua differenza e singolarità. Per questo è anti-generativa.

Noi intuitivamente potremmo pensare il contrario. Una coppia vuole così tanto un figlio, come si fa a qualificare la procreazione medicalmente assistita come anti-generativa?

Perché abbiamo detto che la generazione non è semplicemente dare la vita, ma iniziare al senso della vita. Allora bisogna fare spazio consono al terzo, cosa che invece è inficiata nella procreazione medicalmente assistita.

C'è una formula di un autore francese, Paul-Laurent Assoun Gaucher, che esprime bene questa immagine. Parla del *figlio del desiderio*. Che cosa significa figlio del desiderio?

Il figlio del desiderio è il figlio che costituisce il risultato di un progetto definito, per cui è programmato; quindi, la generazione assume un profilo strumentale e questo figlio è gravato del compito di riempire il vuoto di senso dei genitori e così sarà portato a vivere in funzione dei desideri delle immagini dei genitori. Per questo la procreazione medicalmente assistita ha una postura anti-generativa.

Nella procreazione medicalmente assistita la volontà di avere un figlio assume la fisionomia, il profilo di un comportamento strumentale perché l'evento della generazione diviene un processo di produzione del figlio che è volta al completamento di sé.

In realtà, l'abbiamo già detto prima, la generatività vive nel dare vita e nel lasciare che l'altro sia. Questo significa che i genitori sono tali, non se trattengono i figli come fossero una proprietà, ma se consegnano i figli nelle mani di Dio. Cioè se desiderano che i figli trovino la loro strada. Poi nella prospettiva di fede questo si qualifica pienamente come iniziazione al rapporto col Signore.

Vorrei poi richiamare un altro dato, e questo è un dato secondo me molto importante e sottaciuto, cioè che le tre pratiche che abbiamo richiamato, aborto, contraccezione, procreazione medicalmente assistita, non solo sono lesive rispetto al terzo, ma sono lesive per la donna. Questo diversamente da quello che sostiene il movimento femminista radicale che sostiene l'emancipazione della donna e il ricorso appunto a queste pratiche. Preciso che si tratta del femminismo radicale quello che paventa l'indistinzione sessuale. In realtà il femminismo è una galassia assolutamente ricca, ci sono delle versioni del femminismo, in particolare il femminismo della differenza di seconda generazione, che, sia dal punto di vista speculativo che dal punto di vista pratico, rispetto a talune questioni, è di una ricchezza straordinaria. Ecco, quello che voglio confutare è il femminismo radicale, non il femminismo in toto. Questo femminismo sostiene che la famosa equiparazione di genere sarebbe ottenuta non semplicemente rimodulando il contesto culturale, ma anche rimodulando la natura che, destinando la donna alla gravidanza e al all'accudimento dei figli, costituirebbe un principio di disuguaglianza. Allora, per ovviare questa prospettiva bisognerebbe sovvertire il piano

naturale, avvalersi di queste metodiche contraccettive, riproduttive, abortive per ottenere la famosa equiparazione di genere. Questa è la tesi del femminismo radicale.

Diversamente da questa immagine, va detto che il ricorso alle metodiche riproduttive mortifica la donna perché asservisce il suo corpo alla tecnologia. Questa sì, quindi, che è una nuova forma di patriarcato, se vogliamo scomodare questo termine, il ventre femminile è abusato, perché asservisce il corpo della donna alla tecnologia e poi perché priva la donna di ciò che le è proprio: il fatto che la donna possa portare nel grembo un figlio, che possa accudirlo in maniera singolare, è segno di un potere, un potere nel senso nobile.

Affermare che l'equiparazione di genere sarebbe ottenibile attraverso il ricorso alle metodiche che abbiamo richiamato, in realtà ha come esito quello di privare la donna di ciò che le è proprio. Allora, la vera liberazione femminile consente piuttosto nel garantire alla donna alla possibilità di vivere ciò che le appartiene, ciò che è suo; certamente senza limitarla alla sfera domestica, ma promuovendo la piena valorizzazione della sua figura.

d) La crisi esistenziale

Abbiamo detto che questa crisi della natalità è dovuta all'individualismo, al tema della sovrappopolazione e poi ho evocato la questione della rivoluzione sessuale. Arriviamo al quarto punto, che a mio avviso è centrale, che è quello che possiamo chiamare crisi esistenziale. Che cosa significa?

Significa che la resistenza a generare figli è in larghissima parte ascrivibile al timore che i genitori hanno per il loro futuro. A motivo dei rischi che i figli corrono, droga, crisi economica, guerre, pandemie e a motivo della difficoltà nel processo educativo. Questa è anche proprio una narrazione popolare, da bar. Ma i discorsi popolari hanno sempre dentro una sapienza, non vanno subito dismessi, derubricati. Come faccio a mettere al mondo dei figli in un contesto in cui c'è la droga, la guerra, eccetera? Non è una questione banale perché dice che gli adulti vivono una crisi esistenziale, cioè di fronte a timori indubbi sarebbe improvvido non averli presenti. Se un uomo, una donna, una coppia mettesse al mondo dei figli senza aver presenti questi indubbi timori, sarebbe irresponsabile.

Pensiamo poi chi vive nella prospettiva di fede. Educare alla fede è un compito gravoso. Allora una mamma e un papà che mettono al mondo dei figli senza rendersi conto di questo e quindi senza pensare a come disporre per aiutare i figli a diventare figli e figlie di Dio, sono irresponsabili.

Quindi io non voglio rimuovere questi timori, voglio dire che questi timori se vincono, documentano una crisi esistenziale, cioè il fatto che i genitori non hanno delle ragioni solide per vivere e quindi da indicare ai figli. I giusti e comprensibili timori per il futuro dei figli gettano un dubbio sulla plausibilità di generare e questo attesta la perniciosa esiziale debolezza spirituale degli adulti che sono sprovvisti o comunque carenti di risorse per far fronte ai già menzionati rischi e difficoltà.

E qui giungiamo al cuore della generatività umana che ho già enunciato al principio del mio intervento. L'ho enunciata nella forma della tesi. Qual è il cuore della generatività umana?

La generatività umanamente indica la capacità di assumere, di innovare e finalmente di tramandare il patrimonio culturale ricevuto in eredità. Questo è ciò che consente di alimentare la vita comune. Una generazione ha il compito di assumere dalla generazione che la precede e poi innovare e infine tramandare alla generazione che segue un patrimonio culturale per alimentare la vita comune. Questo cosa significa rispetto al terzo, cioè la generatività all'interno della coppia riferita al figlio? Significa che la generatività non è un evento solo biologico, perché questo è proprio degli animali. Negli animali la generatività è un evento biologico, cioè è la riproduzione.

La generatività negli esseri umani non è un evento solo biologico di procreazione, è un evento anche spirituale di educazione. Da qui sorge la distinzione tra riproduzione animale e

procreazione umana, essa, in modo analogo alla generazione divina - che noi recitiamo nel credo: generato, non creato - comporta una comunicazione spirituale.

Cioè, si è padri e madri non semplicemente se si mette al mondo dei figli, ma se li si mette al mondo, ci si prende cura di loro e li si introduce al senso della vita.

La generatività include la procreazione, ma include anche la comunicazione di un patrimonio narrativo, la consegna di un codice simbolico valoriale che consenta di condurre una vita buona. Procreazione ed educazione sono intimamente correlate in quanto generare, lo ripetiamo con altri termini ma il concetto è il medesimo, significa donare la vita, ma anche iniziare al senso della vita.

Quando dico iniziare a senso della vita, cosa intendo?

Iniziare al senso della vita significa aiutare il giovane a dischiudere ciò che conferisce un orizzonte di senso pieno all'esistenza, tanto più in una prospettiva di fede. Ma questo è possibile introducendo il giovane a quelli che possiamo chiamare i significati elementari del vivere.

Quali sono i significati elementari del vivere? Sono le esperienze basilari dell'umano che tutti noi, in quanto uomini e donne, siamo chiamati a vivere, a esperire.

Sono il nascere, l'amare, il soffrire, il convivere civilmente, il morire.

Questi sono i significati elementari del vivere. Un padre e una madre, più in generale, un adulto è tale se genera, cioè se introduce ai significati elementari del vivere.

Faccio solo un esempio che sovente condivido perché secondo me è illuminante. Abbiamo detto che generare è introdurre significati elementari: nascere, amare, morire, lavorare, soffrire, convivere civilmente.

L'esempio riguarda proprio il tema della morte. La morte oggi, come dicono grandi studiosi e come evidentemente dice l'esperienza, è diventato il nuovo tabù sociale. Un tempo il tabù era il sesso: si diceva ai bimbi, che i bimbi nascevano dalle cicogne. Oggi invece i giovani sanno tutto, almeno del come. Invece quando il nonno o la nonna sta male si dice che è andata a vivere in un paese esotico.

Allora qualche anno fa, nel 2017, la mamma di un mio carissimo amico si trovava in agonia e questo amico e suo papà mi hanno chiamato a casa loro per recitare qualche preghiera insieme e farsi compagnia. A un certo punto è arrivata la moglie di questo mio amico con i figli ancora piccolini, avranno avuto una decina d'anni.

A quel punto il nonno non ha chiesto a me, al prete, di recitare delle preghiere, ha chiamato lì i nipoti e ha fatto recitare a tutti i nipoti l'Ave Maria. Ave Maria, che ricordiamo nelle battute finali recita: *prega per noi peccatori adesso e nell'ora della nostra morte*. E quest'uomo con la moglie agonizzante ha rimarcato queste parole. Questo vuol dire iniziare ai significati elementari del vivere, perché quell'uomo ha iniziato i nipoti e ha richiamato a noi adulti che la morte nella prospettiva cristiana non è la dissoluzione di tutto, ma è quello che il cardinal Scola chiama *l'attesa di un nuovo inizio*, cioè il transito alla condizione piena definitiva. Essere padri e madri è questo. Se un padre o una madre non indica al figlio una chiave di lettura in riferimento a queste grandi tematiche - che cosa vuol dire nascere, amare, lavorare, morire, convivere civilmente - manca nel suo compito, nella sua responsabilità.

Perché essere padri e madri non vuol dire semplicemente garantire un accudimento affettivo, che certamente è importante e ci si auspica che ci sia, ma non è solo questo.

Qualche considerazione conclusiva: per ovviare alla crisi generativa ho richiamato alcune questioni. Ecco, permettetemi una cosa importante. Ho detto che quest'ultima questione, quella della crisi esistenziale, è quella decisiva. È qui che evidentemente rientra anche la questione dell'eclisse di Dio.

Perché? Perché ciò che fonda pienamente uno sguardo di speranza sul futuro è il rapporto col Mistero. Quindi noi comprendiamo bene come fuori da un orizzonte di fede la questione della generatività sia decisamente influenzata.

Quindi per ovviare alla crisi di generatività, comprovata dal fenomeno della denatalità, è decisivo, a mio avviso, edificare luoghi di vita buona. È dentro ambiti di vita comunitaria che è possibile documentare la bontà di un'esistenza generativa.

Trascrizione non rivista dall'autore

Michele Barbato

Vi racconto una cosa che è successa qualche settimana fa a un corso per i fidanzati, dove evidentemente la questione della generatività qualche problema lo poneva.

Ho chiesto a un ragazzo che faceva il corso: *"Se ti danno la casa e non devi pagare il muto, hai un lavoro sicuro, quanti figli saresti disposto ad accogliere?"* *"Al massimo uno, nel senso che altrimenti mi prenderebbe troppo del mio tempo, del mio spazio"*

Questo è successo proprio tre o quattro settimane fa in una parrocchia qui vicino.

Questo dice che il contesto culturale in cui siamo, quel fiume avvelenato, di cui parlavo l'altra volta, in cui noi nuotiamo e di cui beviamo l'acqua, ci pervade ci struttura.

Stasera hai parlato di alcune tematiche come la contraccezione.

I cattolici sono nella grandissima maggioranza imbevuti di contraccezione, rendendola norma.

Per cui, dentro il contesto culturale in cui siamo, queste parole suonano come un invito a un cambio di rotta, perché, se così non è, continuiamo ad abbeverarci nel fiume della consuetudine in cui siamo e non ci viene fatto lo sconto ma diventiamo noi stessi gli strumenti inconsapevoli e acquiescenti di questa modalità che porta a vivere in una crisi esistenziale di cui magari non parliamo, ma viviamo nei fatti.

Per cui abbiamo qui don Alberto, sfruttiamolo.

Interventi e dialogo

Intervento 1

Le cose che ha detto stasera mi hanno fatto venire in mente due momenti dell'esperienza di tanti anni fa: quando è nata la mia prima figlia, e un po' di anni dopo, nel far crescere lei e gli altri fratelli.

La prima cosa riguarda i primi giorni dopo la nascita. Parliamo di 55 anni fa. L'abbiamo portata a casa; di notte piangeva, la mamma l'allattava, e si faceva tutto quello che c'era bisogno di fare. Ti alzi di notte, sei al servizio, e il bambino non se ne accorge. E ho pensato: quando sarà grande non saprà niente di tutto quello che è stato, a meno che riprenda lei la sua esperienza poi con i suoi figli. E questo mi sembrava esattamente il rapporto di libertà che noi abbiamo avuto con il Signore. Noi siamo cresciuti e possiamo dire: "Non mi importa niente di tutto quello che hai fatto per me, io vado per la mia strada". Così i nostri figli possono non sapere niente, ma anche noi abbiamo fatto lo stesso. Non sappiamo tutto quello che ci è stato dato e concepiamo la nostra libertà come: vado per la mia strada. Un po' come nella parabola del figlio prodigo, che ha avuto tutto ma poi vuole andare per la sua strada.

L'altra considerazione l'ho fatta più avanti, ed è che i figli bisogna farli nascere due volte. Nascono una volta quando vengono alla vita, e la seconda volta quando, eventualmente dalla famiglia, dagli amici, dal contesto in cui vivono, trovano un senso per la loro strada e per la loro vita. Allora, un genitore - anche se è sempre precario, perché anche noi possiamo sempre abbandonare questo senso e prendere un'altra strada - finché un figlio non trova la sua strada, il suo senso, il suo gusto, la sua pienezza di vivere, capisce che ancora non è diventato grande, che ancora gli manca qualcosa.

E noi questa strada non possiamo imporla. Possiamo solo viverla. Possiamo solo viverla noi, perché non ci ricordiamo tutto quello che i genitori ci hanno detto; ci ricordiamo piuttosto

quello che i genitori sono stati per noi: come ci hanno accolto, fatto crescere, i sì e i no che ci dicevano. E questo è quello che ci rimane.

Per cui noi possiamo solo proporre una verità di vita e di contesto con delle motivazioni, con una vita che facciamo; e i figli, nella loro libertà, possono dire: "Non mi interessa niente", oppure capirne la verità.

Don Alberto

Ringrazio per l'intervento. Ci sono dentro tanti spunti. Ne raccolgo qualcuno che mi pare particolarmente prezioso.

Il primo è questo: è molto vero che si nasce due volte. Questa è anche l'immagine del Battesimo. I Padri della Chiesa parlano del battistero come di un utero spirituale. Il motivo è che tutti noi veniamo al mondo in un contesto segnato da relazioni sovvertite dalla violenza. Per usare il linguaggio biblico, veniamo al mondo in un popolo dalle labbra impure, e quindi non possiamo che imparare la menzogna. Questo è il tema del peccato originale.

Allora c'è bisogno di una nuova nascita che ci consenta di vivere secondo il piano di Dio, cioè da figli e figlie. Il Battesimo ci rende membra vive del corpo di Cristo che è la Chiesa, e quindi ci offre un contesto altro in cui possiamo apprendere da Gesù un modo differente di vivere le relazioni: non segnato dalla violenza e dalla sopraffazione, ma connotato dalla solidarietà e dalla carità.

Da un punto di vista esperienziale, richiamando ancora una volta Luigi Giussani, si può dire: "L'io rinasce in un incontro". C'è bisogno di incontrare qualcuno che ci disveli il senso della vita. Pensiamo al Vangelo: uomini e donne che nell'incontro con Gesù rinasciono. Uno degli episodi più belli è quello di Zaccheo. Gesù lo guarda e gli dice: "Zaccheo, scendi, oggi devo fermarmi a casa tua". Sant'Agostino commenta: "*Visus est et vidit*", fu visto e vide. Fu guardato diversamente da come lo guardavano gli altri, e così vide.

Gli altri lo guardavano come un farabutto. Gesù lo guardò con misericordia e così vide.

Cioè, così fu dischiuso per lui la possibilità di guardare la vita, la realtà in un modo nuovo. C'è bisogno di una nuova nascita che è possibile da un incontro.

Il Vangelo è questo, appunto, Matteo, Pietro, cioè tutti gli uomini e le donne che Gesù incontrava e che hanno accolto lo sguardo misericordioso di Cristo, sono rinati.

Vorrei raccogliere anche una seconda espressione, bellissima, che hai detto: "proporre una verità di vita e di contesto". Credo che in questa frase sia compendiato il compito dell'adulto, del padre e della madre. Perché una verità di vita possa passare alla generazione futura, c'è bisogno di un contesto in cui questa verità possa essere documentata come pertinente e conveniente dal punto di vista umano.

Quando in parrocchia vengono le coppie che domandano il Battesimo per i loro figli, io domando con grande semplicità sempre il motivo per cui lo chiedono. E che cosa riferiscono i genitori usualmente? Partono da qualche ricordo di gioventù, dicendo "Che bello, quando andavo in oratorio" e alla fine dicono "Noi vogliamo per che i nostri figli crescano in un contesto così". Cioè i genitori capiscono che il compito a loro assegnato è così arduo che c'è bisogno di un contesto, c'è bisogno di un luogo, c'è bisogno di un ambito. Poi questo sovente viene smarrito perché questa intuizione viene disattesa, perché se tu desideri questo devi essere tu anzitutto a partecipare di quel contesto. Però è vero che tanti genitori si riavvicinano, magari anche solo per il tratto della vita dei figli legato al catechismo, alla vita della Chiesa proprio perché hanno questa percezione.

Intervento 2

Vorrei fare due domande che nascono dalla mia esperienza.

La prima riguarda quello che dicevi sul generare. Se una persona pensa che generare significhi rispondere a un proprio desiderio di essere madre o padre, credo che ci sia già un errore di partenza. Ti racconto brevemente la mia storia. Sono sposata da vent'anni. I primi otto anni di matrimonio li abbiamo vissuti senza il dono della maternità e della paternità, e per noi è stato un grande dolore. Quando è arrivato il miracolo del nostro primo figlio, io ero completamente concentrata sul soddisfare quel bisogno che sentivo dentro di me.

Oggi, ripensando al rapporto con Lilia, la mia prima figlia, riconosco ciò che dicevi poco fa. In quel rapporto c'è come un'ombra, una ferita: ho lottato, mi sono curata, mi sono sottoposta a interventi e sacrifici per riuscire a rimanere incinta. Tutto questo, in qualche modo, ha lasciato un segno nel nostro rapporto. Nel tempo ho capito che la genitorialità è anzitutto disponibilità ad accogliere ciò che Dio dona. Invece, dopo quegli otto anni di attesa, ero arrivata a vivere il desiderio di un figlio come una battaglia da vincere. E credo che questo abbia portato anche delle conseguenze nel rapporto con mio marito, perché evidentemente c'era qualcosa di sbagliato nel modo in cui stavamo vivendo quella situazione.

La mia domanda è: come si corregge nel tempo questo errore? Perché quell'errore c'è stato. Poi la vita mi ha insegnato qualcosa di diverso, ma come si può rimettere ordine dentro questa esperienza?

La seconda domanda riguarda invece l'educazione.

Dicevi che noi educiamo ad amare, a stare insieme agli altri e, in fondo, anche a soffrire e a morire. Su queste ultime due dimensioni faccio molta fatica. Personalmente ho paura della sofferenza e della morte, e questa paura spesso mi paralizza. La vedo in me quando osservo il dolore e la sofferenza che ci sono attorno.

Allora mi chiedo: come posso correggermi su questo punto? Come posso superare questa paura? Come posso fare in modo che queste parole non diventino un ostacolo dentro di me? Vorrei evitare di trasmettere questa paura anche ai miei figli.

Don Alberto

Anzitutto ti ringrazio, perché sono due domande molto profonde e ci aiutano ad approfondire ciò che abbiamo evocato questa sera.

Partirei dalla prima, facendo una precisazione. Il desiderio di avere un figlio è un desiderio nobile e giusto. L'adulto è, per sua natura, colui che genera; per questo, all'interno di una coppia, il desiderio di un figlio è una cosa buona e bella. L'aspetto sul quale occorre vigilare, però, è un altro: non bisogna ridurre il desiderio del figlio al figlio del desiderio. È una conversione alla quale tutti siamo continuamente chiamati, non soltanto coloro che hanno vissuto percorsi difficili per diventare genitori.

La tentazione è quella di proiettare sui figli le nostre immagini, le nostre aspettative, i nostri bisogni; è la tentazione di trattenerli per noi, di possederli. In fondo, questa è una dinamica che attraversa tutti i rapporti umani: spesso viviamo le relazioni in modo maldestro, lasciando che il possesso tolga spazio alla libertà dell'altro.

Per questo desidero ribadire che il tema della generatività non mette in discussione la bontà del desiderio di un figlio. Anzi, proprio perché la generatività è una caratteristica fondamentale della vita adulta, quel desiderio va riconosciuto come autenticamente buono. Ciò che la vita, talvolta anche attraverso il dolore, ci insegna è a non trasformare quel desiderio nel tentativo di possedere ciò che desideriamo. Come tu stessa hai lasciato intuire, quando questo accade non ne risente soltanto il rapporto con il figlio, ma anche il rapporto tra l'uomo e la donna.

Mi capita spesso di incontrare coppie che soffrono per l'impossibilità di avere figli. Quando condividono con me questo dolore, la prima cosa che cerco di ricordare loro è che il loro rapporto non è incompleto né mancante. Il matrimonio si fonda anzitutto sulla chiamata

reciproca dell'uomo e della donna a essere compagni di vita, segno concreto della vicinanza e dell'amore di Dio l'uno per l'altra. Questa è una verità fondamentale che non dovrebbe mai essere dimenticata. La generatività, infatti, non si esaurisce nel dare la vita biologica. Come abbiamo detto questa sera, essa si esprime anzitutto nella carità reciproca degli sposi. Quando questa carità è viva, la generatività attraversa e feconda tutta l'esistenza: il modo di guardare il mondo, di lavorare, di costruire relazioni, di abitare la comunità.

Ho conosciuto coppie che, pur non avendo figli per molti anni, sono state straordinariamente generative. Ricordo una famiglia di amici che era diventata un punto di riferimento per tante persone: una casa aperta, accogliente, capace di sostenere altre coppie nei momenti di difficoltà. La loro fecondità era reale, anche se non coincideva con la genitorialità biologica.

Ricordo una celebrazione della Messa nella loro casa durante il periodo del Covid. A un certo punto un bambino disse con semplicità: «Preghiamo per questi amici, perché non possono avere figli». L'innocenza dei bambini sa spesso cogliere la verità delle cose. Loro si commossero profondamente. In seguito, adottarono un figlio e, successivamente, arrivarono anche dei figli naturali. Non entro ora nel merito di questo tema, ma quell'esperienza mi ha confermato quanto la vita sia più ricca e misteriosa dei nostri progetti.

Naturalmente il desiderio di un figlio rimane, e il dolore della sua assenza è reale. Non va negato né minimizzato. Tuttavia, quando il desiderio del figlio si trasforma nel figlio del desiderio, il rischio è duplice. Da una parte si danneggia il rapporto con il figlio, sul quale vengono proiettate aspettative e richieste che nessun essere umano può soddisfare. Dall'altra si indebolisce il rapporto di coppia. Anche la sessualità, infatti, rischia di essere vissuta in modo strumentale: non più come espressione dell'incontro tra due persone, ma come mezzo per ottenere qualcosa. In questo modo i coniugi finiscono inconsapevolmente per percepirsi come strumenti finalizzati alla nascita di un terzo, anziché riconoscersi reciprocamente come un dono. Per questo è importante custodire l'ordine delle relazioni. Il figlio è un dono che nasce dall'amore dei coniugi, ma non può diventare il fondamento del loro legame. Il fondamento rimane sempre l'amore reciproco, quella carità che rende già feconda e generativa la loro esistenza, indipendentemente da tutto il resto.

Vengo così alla seconda domanda, quella sull'educazione.

Vorrei fare una prima osservazione. Abbiamo detto che educare significa introdurre ai significati fondamentali dell'esistenza: nascere, amare, lavorare, soffrire, morire. È evidente che, di fronte a questi temi, possiamo sentirci poveri di risorse e impreparati.

Per questo mi torna spesso alla mente una frase di Giancarlo Cesana, grande educatore e amico: «Educare i figli è l'ultima occasione per educare sé stessi».

Infatti, quando devi spiegare a un figlio perché vale la pena vivere, come affrontare il dolore, che cosa significhi la morte, che cosa voglia dire amare o essere generati, sei costretto a riproporre queste domande anzitutto a te stesso.

C'è una bellissima espressione di Gregorio Magno che dice: *Vobiscum audio quod dico*, «Ascolto con voi ciò che sto dicendo». È un'immagine molto vera dell'educazione. Mentre proponi ai figli una strada per vivere, quella stessa proposta viene continuamente rivolta anche a te. Per questo l'educazione è sempre, nello stesso tempo, autoeducazione.

E come ci si educa? Vivendo dentro un ambiente umano nel quale ci siano amici e compagni di cammino capaci di aiutarti ad affrontare con maggiore verità le grandi domande dell'esistenza, senza censurarle e senza ridurle.

Vorrei fare un'ultima osservazione sul tema dell'educazione, che riprende anche una questione accennata in precedenza.

Abbiamo detto che tutti noi siamo figli e figlie chiamati, nel corso della vita, a diventare sposi e spose, madri e padri. In altre parole, siamo chiamati a entrare nella dinamica della generazione e del dono.

La scorsa settimana mio fratello mi raccontava un episodio che mi ha colpito. Era andato a parlare con un professore di sua figlia, che ha diciassette anni e frequenta il quarto anno delle superiori. Durante il colloquio, il docente le aveva chiesto che cosa immaginasse per il proprio futuro, quale strada avrebbe voluto intraprendere negli anni successivi.

La risposta di mia nipote lo aveva particolarmente colpito. Lei aveva detto: «Mi piacerebbe fare questo lavoro, perché sento una particolare sensibilità per questo ambito. Tuttavia, qualunque cosa farò, desidero che sia utile, che serva a qualcuno, che possa essere un bene per gli altri. Ho ricevuto così tanto che non posso tenere tutto per me».

Credo che questa sia un'immagine molto bella di ciò di cui stiamo parlando. Il figlio riceve e, proprio perché riceve, impara a donare. È la logica stessa del Vangelo: «Gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date».

In fondo, ciò che desideriamo per i nostri figli è proprio questo: che possano fare esperienza della pienezza della vita. Una pienezza che nasce dal riconoscersi generati, accolti e amati. Non come risposta a un bisogno o come compimento di un desiderio dei genitori, ma come frutto del loro amore.

Chi fa questa esperienza impara, a sua volta, a generare. Impara che la vita ricevuta non è qualcosa da trattenere, ma un dono da condividere. E così la generazione continua, non soltanto nel dare la vita, ma nel trasmettere agli altri il bene che si è ricevuto.

Vorrei fare un'ultima osservazione sul tema dell'educazione, che riprende anche una questione accennata in precedenza. Abbiamo detto che tutti noi siamo figli e figlie chiamati, nel corso della vita, a diventare sposi e spose, madri e padri. In altre parole, siamo chiamati a entrare nella dinamica della generazione e del dono.

La scorsa settimana mio fratello mi raccontava un episodio che mi ha colpito. Era andato a parlare con un professore di sua figlia, che ha diciassette anni e frequenta il quarto anno delle superiori. Durante il colloquio, il docente le aveva chiesto che cosa immaginasse per il proprio futuro, quale strada avrebbe voluto intraprendere negli anni successivi.

La risposta di mia nipote lo aveva particolarmente colpito. Lei aveva detto: «Mi piacerebbe fare questo lavoro, perché sento una particolare sensibilità per questo ambito. Tuttavia, qualunque cosa farò, desidero che sia utile, che serva a qualcuno, che possa essere un bene per gli altri. Ho ricevuto così tanto che non posso tenere tutto per me».

Credo che questa sia un'immagine molto bella di ciò di cui stiamo parlando. Il figlio riceve e, proprio perché riceve, impara a donare. È la logica stessa del Vangelo: «Gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date». In fondo, ciò che desideriamo per i nostri figli è proprio questo: che possano fare esperienza della pienezza della vita. Una pienezza che nasce dal riconoscersi generati, accolti e amati. Non come risposta a un bisogno o come compimento di un desiderio dei genitori, ma come frutto del loro amore. Chi fa questa esperienza impara, a sua volta, a generare. Impara che la vita ricevuta non è qualcosa da trattenere, ma un dono da condividere. E così la generazione continua, non soltanto nel dare la vita, ma nel trasmettere agli altri il bene che si è ricevuto.

Intervento 3

Michele

In tutto quello che ci hai detto c'è stata una sottolineatura importante sulla responsabilità coniugale. Hai fatto riferimento alla Chiesa, che invita a tener conto di tutte le dimensioni dell'esperienza coniugale e familiare.

Tuttavia, forse non ci è ancora chiara qual è la via buona, perché abbiamo parlato di sterilizzazione, aborto, contraccezione. Allora, i cristiani da che parte vanno?

Don Alberto

La via buona l'abbiamo già richiamata la volta scorsa e la stiamo riprendendo anche adesso: è imparare a vivere il rapporto nella prospettiva della generatività, secondo quanto abbiamo detto. La via buona è stare dentro un contesto in cui l'uomo e la donna imparano l'amore coniugale, lo vivono e lo riversano sui figli, senza ridurli a oggetti o a risposta di un bisogno.

Se poi mi chiedi di entrare nel dettaglio di tutte le questioni, si può certamente fare, ma richiede un altro percorso, un'altra serie di incontri. Ecco, su questo ti rimando a un approfondimento successivo. Detto questo, al di là della battuta, tengo a precisare che quanto stiamo dicendo non è poco. È già una proposta ampia e strutturata, anche se può sempre essere ulteriormente sviluppata.

Michele

Secondo me c'è molta confusione, nel senso che non ci sono tante strade possibili. L'unica strada per una coppia cristiana che voglia vivere in pienezza la propria umanità nella coniugalità e vivere serenamente la responsabilità, è imparare fino in fondo la regolazione naturale della fertilità. Questo è un tema che, peraltro, è molto trascurato dalla grande maggioranza dei cattolici.

Don Alberto

Ora sì, ho capito dove vuoi arrivare. E su questo, in realtà, sono d'accordo: questa è una strada vera. Ma va compresa dentro una proposta più ampia. Quando si parla di metodi naturali, non si tratta solo di una tecnica o di un insieme di regole applicate all'atto coniugale. Si tratta piuttosto di un modo di concepire e di maturare la relazione nella sua interezza.

Se la si riduce solo all'aspetto puntuale, rischia di essere percepita come un frammento isolato, mentre invece ha dentro uno sguardo complessivo sulla coppia.

Il tema dei metodi naturali, infatti, va sviluppato dentro le diverse forme in cui la coppia è chiamata a crescere nell'amore: non solo nell'atto coniugale, ma in tutte le dimensioni della relazione tra uomo e donna. E ancora: che cosa vuol dire generare? Generare non è produrre, non è calcolare, non è semplicemente procreare. Generare è accogliere e donare, è entrare in una dinamica più ampia di relazione e di apertura. Per questo, a mio avviso, il tema va compreso nelle sue diverse implicazioni, dentro lo sguardo più ampio che abbiamo iniziato a delineare questa sera.

Intervento 4

Maternità e paternità responsabile. Mia moglie è gravemente malata e, a causa delle terapie in corso, non è possibile raccogliere dati utili per l'utilizzo dei metodi naturali.

Siamo sposati da tredici anni e abbiamo cinque figli. Abbiamo sempre vissuto con serietà, gioia e gratitudine il cammino dei metodi naturali.

Che valore ha, in questa circostanza che si protrae da tempo, la castità matrimoniale alla quale ci sembra di essere chiamati?

Don Alberto

Innanzitutto, vorrei dire che non è una questione che si possa liquidare con poche parole. Mi sembra importante che per questa coppia continui un cammino di accompagnamento reale, dentro un rapporto vivo con persone amiche e figure di riferimento di cui si fidano. Più che una risposta conclusiva, posso offrire una traccia di riflessione da continuare a discernere insieme. Detto questo, la prospettiva che indico è quella già evocata. I metodi naturali hanno, a mio avviso, un duplice valore nel custodire la relazione tra uomo e donna.

Il primo riguarda la verità dell'atto coniugale. L'atto coniugale è vero quando è vissuto come gesto di comunione, cioè come dono reciproco pieno di sé e accoglienza piena dell'altro. In questa prospettiva, a differenza della contraccezione, viene custodita l'integrità del significato

dell'atto. La contraccezione, infatti, introduce una separazione interna al gesto e rischia di deformarne la dimensione oblativa, cioè la sua natura di dono. I metodi naturali, invece, custodiscono questa verità perché permettono di vivere l'atto coniugale nella sua pienezza, come espressione della comunione delle persone.

C'è poi un secondo aspetto. L'uso dei metodi naturali, proprio perché introduce anche tempi di continenza, permette alla coppia di far crescere altre dimensioni dell'amore sponsale.

La relazione uomo-donna, infatti, non si esaurisce nell'atto sessuale, ma è una relazione personale più ampia. I tempi di astinenza possono diventare occasione per maturare altre forme di dono: l'ascolto reciproco, la cura dei figli, il servizio alla comunità, la capacità di spendersi per gli altri. In questo modo, anche la vita coniugale si arricchisce, perché l'atto sessuale viene inserito dentro una trama più ampia di comunione e di responsabilità. Naturalmente, tutto questo va sempre verificato dentro la concretezza della propria esperienza. Nel caso di questi amici, inoltre, siamo davanti a una situazione segnata dalla malattia e dal dolore, che richiede uno sguardo ulteriore, più profondo, capace di leggere anche la sofferenza alla luce del Vangelo. Sono situazioni drammatiche che non si affrontano mai da soli o con risposte semplificate. Chiedono piuttosto compagnia, preghiera, discernimento condiviso; a volte silenzio, altre volte dialogo paziente.

Per questo, più che una risposta chiusa, queste indicazioni vogliono essere un aiuto per continuare il cammino. E soprattutto un sostegno perché, anche dentro una prova così seria, la loro relazione possa continuare a maturare e a essere generativa per la famiglia e per la comunità.

Intervento 5

Vorrei soffermarmi su un aspetto che, a mio avviso, può essere interessante e sul quale desidererei un suo parere. Ho l'impressione che vi sia stata una certa evoluzione nel pensiero della Chiesa riguardo al significato autentico del matrimonio. Mi sembra che, soprattutto in epoca preconciliare, sia stata attribuita una grande importanza alla dimensione procreativa del matrimonio, quasi come se il fine principale del matrimonio fosse la generazione dei figli.

È stato poi necessario, almeno così mi pare, un percorso di maturazione del pensiero teologico e, in particolare, il magistero di san Giovanni Paolo II per mettere maggiormente in luce la dimensione unitiva del matrimonio.

La mia domanda è questa: la Chiesa non dovrebbe forse riconoscere di aver, almeno in alcune fasi della sua storia, sottovalutato questa dimensione più piena e personale del matrimonio, privilegiando eccessivamente l'aspetto procreativo? In altre parole, come va interpretata questa evoluzione del pensiero della Chiesa sul matrimonio?

Don Alberto

Ti ringrazio per la domanda, che è molto pertinente. Senza ripercorrere nel dettaglio tutte le tappe dello sviluppo storico, credo che si possano tenere insieme due elementi che aiutano a comprendere che cosa significhi davvero sviluppo della dottrina. Lo sviluppo autentico non consiste nel cambiare un insegnamento, ma nell'approfondirlo e nel comprenderlo con maggiore verità. È ciò che consente di mettere meglio in luce aspetti già presenti nella tradizione, ma non sempre adeguatamente esplicitati. C'è infatti un insegnamento costante nella vita della Chiesa: la sessualità è chiamata a essere vissuta nella sua pienezza all'interno del matrimonio e nell'apertura alla vita. Questo è un dato permanente della tradizione cristiana. Naturalmente, il modo di comprendere e di formulare questo insegnamento è cambiato nel corso dei secoli. È vero che, in alcuni periodi, si è finito per accentuare in modo eccessivo la dimensione procreativa della sessualità, rischiando di mettere in secondo piano la dimensione unitiva. Tuttavia, sarebbe inesatto pensare che quest'ultima fosse

completamente assente nella grande tradizione teologica. Già sant'Agostino e san Tommaso d'Aquino riconoscono il valore del bene coniugale e dell'amore tra gli sposi.

Detto questo, è certamente vero che per lungo tempo la sessualità è stata interpretata prevalentemente a partire dalla sua funzione procreativa. Proprio per questo, tra la fine dell'Ottocento e il Novecento, diversi autori hanno richiamato con forza la centralità della dimensione unitiva dell'amore coniugale. Tra questi si può ricordare soprattutto Dietrich von Hildebrand. Questa prospettiva ha trovato una formulazione autorevole nel Concilio Vaticano II, in particolare nella costituzione *Gaudium et Spes*, ed è stata successivamente sviluppata dal magistero postconciliare, fino a ricevere una particolare profondità nelle riflessioni di san Giovanni Paolo II. Per questo motivo si afferma spesso che si è passati da una lettura prevalentemente naturalistica della sessualità a una lettura maggiormente personalistica.

Naturalistica non significa falsa, ma una prospettiva che tendeva a interpretare la sessualità soprattutto a partire dalla sua funzione biologica e procreativa. La prospettiva personalistica, invece, mette maggiormente in luce il significato della persona, della comunione degli sposi e del dono reciproco.

Credo però che questo passaggio non debba essere esasperato. I germi di una comprensione personalistica erano già presenti nella Scrittura e nella tradizione cristiana. Più che una rottura, si tratta di una chiarificazione e di un approfondimento.

Possiamo dunque dire che oggi l'insegnamento della Chiesa può essere compreso e apprezzato con maggiore pienezza proprio grazie a questa maturazione della riflessione teologica, che ha consentito di valorizzare in modo più adeguato la dimensione personale e unitiva dell'amore coniugale, senza per questo negare la sua apertura alla vita.

Trascrizione non rivista dall'autore